

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito comunista internazionale**

26 Aprile 1965 - Anno XIV - N. 8  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO

Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200  
Cumulativo con "Spartaco", L. 1.500

Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## 1° Maggio fra bagliori di guerra

Un Primo Maggio all'insegna della coesistenza pacifica; un Primo Maggio fra bagliori di guerra: non giornata di ricordo dei militi oscuri della secolare lotta di classe e di preparazione alle battaglie rivoluzionarie di domani, ma festa nazionale del dialogo fra «cittadini» e, se va bene, inizio per tutti del mese di Maria, fra picnic di bottegai e tavole rotonde di intellettuali in cerca di un patrono, mentre l'orchestra della propaganda socialista e nazional-comunista richiama le menti, per il tramite delle celebrazioni della Resistenza, alla guerra mondiale di ieri e, per il tramite degli ipotetici indirizzi di omaggio al Vietnam, alle guerre localizzate di oggi; mentre nelle fabbriche e per le strade si sgrana il rosario di agitazioni sparpagliate e il bonzume ufficiale chiama non al combattimento ma alla pace, o — che è lo stesso — al piagnisteo. Che altro può dire ai proletari stretti nella morsa della disoccupazione e della sottoccupazione, un Primo Maggio simile?

Celebrano la «vittoria sul fascismo» le forze, gli uomini o i figli degli uomini, che firmarono nel '21 i patti di pacificazione con le squadre nere e di disarmo del proletariato combattente, o che, non avendolo firmato ed essendo allora stati gloriosamente assenti dal tavolo della immonda trattativa, si sono riscattati in lunghi anni di prostituzione davanti all'altare della democrazia, della patria, e delle sue leggi inviolabili. Celebrano, da buoni riformisti e pacifisti, una vittoria realizzata non sul campo di battaglia dello scontro fra le classi, ma su quello dello scontro fra gli Stati all'insegna di una rinnovata «pacificazione» delle classi e dei popoli. Celebrano la unica guerra per essi legittima: quella al servizio della conservazione borghese.

Fu una guerra che buttò giù le potenze fasciste aspiranti al dominio del mondo e rafforzò il potere mondiale di una potenza corazzata di acciaio, scintillante d'oro, gonfia di merci, esercitante un controllo totalitario sull'orbe terraqueo, pattugliante i mari e i cieli, fiera delle sue funzioni di gendarme della libertà mille volte concitata: la repubblica delle stelle e strisce. A questa potenza che i «socialcomunisti» esaltano, servono e copersero di fiori nelle persone dei suoi «soldati liberatori», vanno oggi le maledizioni

puramente cartacee di chi già chiamò i proletari a combattere e morire con essa, e per essa. Campioni di un falso anti-imperialismo, i celebratori di un Primo Maggio identificato con l'annuale della Resistenza ingannarono vent'anni fa gli schiavi salariati illudendoli che la loro causa potesse mai identificarsi con quella dei poteri statali borghesi in veste democratica, e che la guerra di questi fosse apportatrice di una pace che solo la vittoria rivoluzionaria mondiale — dunque il rovesciamento di qualunque forma, fascista o sedicente antifascista che fosse, di dominio del capitale sul lavoro — potrà recare sulle sue ali fiammeggianti; li ingannano oggi pretendendo di opporre al ferro e al fuoco dell'imperialismo dilaniante le terre indocinesi, come ieri quelle del Congo, di Cuba, di Algeria, di Corea, il ramoscello d'olivo e l'acqua benedetta di un pacifismo imbecille.

Piangono, essi, ogni giorno sull'olocausto di vite umane nel Vietnam. E che fanno per arrestarlo? Nella classica visione marxista, la lotta dei popoli coloniali e semicoloniali può essere solo vittoriosa se evoca nelle metropoli imperialistiche la rivolta proletaria guidata

dal partito di classe: nella visione dei falsi marxisti di oggi, mentre i generosi combattenti di colore si svenano lottando con forze impari contro le forze congiunte dell'imperialismo, i loro fratelli metropolitani sono invitati, per dirla con Longo, ad «intessere un dialogo efficace [!] con il movimento cattolico [del cattolicesimo] in Vietnam se sa qualcosa» e con quello socialdemocratico [della socialdemocrazia] se sanno qualcosa, tanto per stare ai fatti recenti e del «Terzo Mondo», gli algerini, a battersi non già per la rivoluzione comunista ma «per l'unità d'azione fra tutte le forze di ispirazione socialista e popolare che lottano per un rinnovamento democratico del Paese»; e, in questa prospettiva, essi che pretendono di aver conquistato al socialismo un terzo del globo, abbassano le armi della lotta perfino economica, subiscono l'offensiva padronale, si dichiarano già vinti attraverso la rinunzia ad ogni azione generale di classe e l'elevazione a principio della «lotta» frazionata e dispersa.

Ovvero, nei Paesi in cui detengono il potere e si ammantano di colori rubati alla milizia rivoluzionaria operaia, tuonano contro l'imperialismo col quale quotidiana-

mente commerciano, offrono volontari «se ce ne sarà bisogno» (evidentemente, bisogno non ce n'è ancora per i guerriglieri affamati e gasati del Vietnam) e se «saranno richiesti» per le normali vie diplomatiche; essendosene così vigliaccamente lavate le mani, — le stesse mani che stringono, nelle cancellerie di Varsavia, di Washington, di Mosca o di Parigi, le mani degli aggressori imperialisti. Insieme a questi firmarono a Ginevra, dieci anni fa, la «pace» che divide in due il Vietnam; insieme sono pronti a firmarne un'altra che butti a mare gli eroici straccioni e salvi... il commercio, questa nuovissima levatrice della «pace mondiale» e della «nuova storia»!

Un duro calvario attende i proletari, sulla strada che dall'abisso della capitolazione di fronte alla democrazia (quest'altra faccia del fascismo), agli interessi nazionali, alla coesistenza fra gli Stati e fra le classi, li ricondurrà contro e malgrado tutti a schierarsi intorno al vessillo che chiama gli sfruttati di tutto il mondo non a ribadire le proprie catene ma a spezzarle, non a tendere mani pietose al nemico ma ad abbattearlo. Un duro calvario, ma premessa di una stupenda vittoria!

## Il merito dello sciopero dei ferrovieri è stato del... padrone

Lo sciopero dei ferrovieri del 14 aprile, com'è stato da tutti riconosciuto, è stato una vera e propria esplosione di malcontento e di stanchezza. Ma si badi bene: questo malcontento non era causato solo dal padrone. Da mesi, infatti, dopo gli ultimi scioperi non si parlava più di nuove azioni sindacali. Era come se i ferrovieri fossero stati appagati in tutto ciò che da tempo forma oggetto di interminabili trattative. Questa apparenza ingannevole nascondeva tutt'altra realtà. L'azienda ferroviaria, ispirata rigidamente ai principi di austerità del centro-sinistra, aveva detto il suo deciso ed energico NO a tutte le più importanti richieste e in primo luogo a quelle relative agli stipendi. Dalla loro parte, i sindacati, senza eccezioni di sorta, avevano abbassato la testa. Sensibili come essi sono alle sorti dell'azienda e della nazione, non hanno più fiutato di fronte alla voce alta del padrone, e contro il muro «infrangibile» non hanno fatto giungere che semplici piagnistei attraverso i quali i lavoratori venivano a conoscere che tutto andava sempre più alla malora. Il famoso «riassetto delle qualifiche», che aveva assorbito mesi e mesi di estenuanti incontri e sul quale erano stati raggiunti anche degli accordi, veniva dall'azienda messo di nuovo in discussione. E così si dica degli altri impegni che il governo si è rimangiato in materia sia di sti-

pendi che di competenze accessorie (specie per il personale di macchina), in materia di licenziamenti di assuntori come di altre cose. Chi ne dubitasse, legga la nota del segretario del SFI apparsa sull'Unità il giorno precedente lo sciopero.

La situazione alla vigilia dello sciopero era dunque questa: tra i ferrovieri serpeggiava un vasto e generale malcontento e un senso di dispetto per il modo come erano venuti a trovarsi in una via senza uscita a causa dell'intransigenza padronale e dalla supina acquiescenza delle direzioni sindacali. Era naturale che una scintilla avrebbe provocato la fiammata. E la scintilla la lanciò il padrone. Tale può essere considerato il provvedimento deciso dall'azienda di dare un «congruo» premio eccezionale al vasto gruppo di funzionari (circa 2000) che avevano partecipato ai lavori del piano decennale di ammodernamento delle ferrovie dello stato. L'iniziativa aziendale, decisa del tutto fuori luogo e fuori tempo (anche i padroni sanno sbagliare a danno loro, a volte, specie quando si illudono di aver domato ogni volontà di lotta degli operai) giungeva come uno schiaffo e una provocazione senza limiti.

Da quando si parla di congiuntura, l'azienda aveva dimostrato uno zelo insuperabile nell'osservare una scrupolosa restrizione delle spese, non solo non concedendo aumenti di stipendio, ma riducendo e intaccando le retribuzioni globali. Aveva sempre detto e predicato che dare un soldo ai ferrovieri avrebbe significato la catastrofe, il collasso nel difficile «momento congiunturale» che sta attraversando l'economia italiana. Decidendo poi di sciogliere il cordone della borsa per premiare i papaveri della burocrazia tecnica e amministrativa (a parte l'entità dell'«esborso») la azienda, e il governo con essa, facevano cadere in modo discriminatorio il sacro principio dell'austerità a cui si era fino allora tenuta tanto attaccata. Venendo a cadere quel «principio» che, si voglia o no, era stato di fatto condiviso dagli stessi sindacati, era inevitabile la «rivolta» dei ferrovieri. Una politica tracotante fino alla cecità aveva imposto lo sciopero ai sindacati. Il merito dell'iniziativa — occorre dragliene atto — è tutto del padrone.

Date le accennate condizioni obiettive di malcontento — messo in chiara evidenza dagli scontri tra ferrovieri e polizia verificatisi a Roma — lo sciopero riusciva compatto al 100%. Per la partecipazione vasta e generale anche del personale degli uffici, esso può essere considerato uno sciopero «popolare», per usare una parola cara a tutti i democratici e a tutte le sinistre ufficiali.

Questa unanime ed entusiastica partecipazione allo sciopero dimostra ancora una volta che la volontà di lottare per resistere alla offensiva padronale in Italia è ancora viva e tenace nei lavoratori malgrado la camicia di forza che è stata loro imposta dalla burocrazia sindacale, che non meno del la burocrazia dello stato capitalista è oggi un nemico aperto. Val la pena di osservare che il carattere protestatario dello sciopero per questioni «puramente economiche» è la dimostrazione palese dell'impotenza dei sindacati e della loro subordinazione al padrone.

Un sindacato di classe che sia veramente tale non aspetta di dichiarare lo sciopero quando vi è costretto, quando gli viene imposto dalla cieca offensiva padronale. Un sindacato di classe, se vuol essere tale, deve tenere l'iniziativa della azione. Ad esso e ad esso solamente spetta promuovere la lotta quando una rivendicazione non viene accolta dalla controparte. E ciò specie quando — come dimostra appunto lo sciopero del 14 aprile — i lavoratori sono decisi alla lotta. Non bisogna giungere al punto di far scioperare gli operai per provocazione del padrone. Se a tanto si arriva, occorre concludere che il famoso «potere sindacale» degli operai è del tutto inesistente, per colpa dei sindacati che li inquadrano.

## I veri, storici puntelli del regime borghese

Sono per noi, non da oggi, i socialdemocratici, i riformisti, o quella specie zoologica che tutti li riasume, i laburisti, — dei quali, d'altronde, i falsi comunisti moscoviti o nostrani sono gli ammiratori e, lo dicano o no, i seguaci.

Chiamato a dirigere l'Inghilterra borghese sconsigliata nei mari della concorrenza internazionale, e a farlo meglio dei conservatori che l'avevano preceduto, Wilson ha finalmente realizzato ai primi d'aprile con l'ormai celebre «accordo triangolare» il sogno di tutti gli zelatori delle riforme di struttura e della «programmazione democratica». La Stampa dell'8 ha ricordato le tappe di questa battaglia vinta dai rappresentanti degli... operai in nome di S. Maestà la Sterlina, e noi le cediamo per maggior obiettività la parola:

«Il primo decisivo passo in questa direzione fu fatto il 16 dicem-

bre, quando delegati delle Unions e degli industriali firmarono, con il governo, la cosiddetta «dichiarazione d'intenti». Era un documento in termini molto generici, ma, per la prima volta, datori di lavoro e lavoratori si impegnavano a tradurre in realtà una politica dei redditi, dei prezzi e della produttività [che gioia per La Malfa! e che invidia per gli eterni candidati al governo!]

«...I successivi negoziati confermarono le speranze e, l'11 febbraio, veniva annunciato un nuovo «accordo triangolare», questa volta sul «meccanismo» per l'attuazione della desiderata politica. Il «meccanismo» consta di due strumenti. Uno è il «National Board for Prices and Incomes» (Comitato nazionale per i prezzi e i redditi), un organo creato ex novo, con il compito di indagare e pronunciare sentenze, come un tribu-

nale, «su particolari aumenti nei prezzi e nei salari, nonché su quei miglioramenti nelle condizioni di lavoro capaci di accrescere i costi di produzione». L'altro strumento è il già esistente «National Economic Development Council», con l'incarico di «tenere sotto esame il movimento generale di tutti i prezzi e di tutti i redditi, inclusi profitti, stipendi e salari». [Quello che avverrà se la «programmazione» sarà realizzata dai partiti di estrema sinistra borghese].

«Cominciava così la terza fase, la più ardua. Poiché i due organismi avrebbero dovuto svolgere la loro attività tenendo conto dello «interesse nazionale», bisognava ora stabilire in cosa consistesse tale interesse [!!!]. La paziente opera di Brown è riuscita a far congergere le divergenti vedute.

«Ecco i punti basilari della nuova importante «intesa triangolare». Il documento afferma che da ora in poi «meno peso» dovrà essere dato nei negoziati salariali a fattori quali «il costo della vita, il rapporto fra domanda e offerta di mano d'opera». Il criterio prevalente deve essere l'«interesse nazionale». Aumenti al di sopra delle «lecite [!]» variazioni annuali dovrebbero essere concessi soltanto «quando gli operai lavorano di più o accettano innovazioni dirette ad accrescere la produttività di quella ditta o di quel settore industriale», quando diviene necessaria una redistribuzione di mano d'opera; quando è «generalmente riconosciuto» che i compensi di una certa categoria non permettono «un ragionevole tenore di vita». [E chi sarà tanto «ragionevole» da stabilire la «ragionevolezza» del tenore di vita? Forse il padreterno...]

«Le società dovranno ridurre i prezzi se la produzione individuale nell'azienda è divenuta superiore al livello delle retribuzioni; se sono scesi i costi «dei materiali dei carburanti o dei servizi»; se i costi e i costi complessivi; se i profitti derivano «da un eccesso della domanda sul mercato».

«Il governo si impegna a «usare i suoi poteri fiscali o altri mezzi per correggere [!]» aumenti nei profitti, allorché si rivelano eccessivi se confrontati all'«ascensione delle paghe e dei salari». Si terrà però conto delle «fluttuazioni a breve termine».

«La concorrenza «deve sostenere una parte di primo piano nel-

l'espansione economica». Le aziende veramente «intraprendenti» cercheranno «di accrescere la propria efficienza, di frenare i costi e di tenere i prezzi a un livello compatibile con il proprio futuro sviluppo» [??].

Che volete di meglio, signori borghesi? Interesse nazionale, profitto «equi», concorrenza: è la vostra economia classica divenuta economia... dei proletari. E poiché il buon esempio va internazionalizzato, ecco i rappresentanti dei lavoratori e degli industriali inglesi spiegare alla radio, il 12 aprile, le mirabolanti virtù del nuovo accordo. Per il presidente del congresso generale delle Trade Unions, «non stiamo interferendo nei diritti di nessuno, né dei sindacati né dei datori di lavoro. Quello che si sta cercando di fare è di invitare le due parti della industria a integrare i rispettivi punti di vista [e ci dite nulla?]. Se si sarà manifestato un aumento del costo della vita, allora i lavoratori potranno avanzare richieste salariali, ma nel frattempo, i sindacati dovranno anche tener presenti le riperfusioni degli aumenti salariali sulla stabilità dei prezzi». Dopo di che, addio azioni rivendicative: ci sarà sempre di mezzo qualche «interesse nazionale»! Più franco da un lato e più gesuita dall'altro, il presidente della federazione dell'industria britannica ha detto che «i sindacati hanno ceduto una parte della loro libertà», in particolare «la libertà di avanzare pretese salariali, a volte stravaganti, come hanno fatto invece in passato», ma ha aggiunto che anche gli industriali hanno sacrificato qualcosa e che d'altra parte, per ciò che riguarda gli operai e i loro sindacati, «non ritengo che si tratti di una perdita di potere, bensì semplicemente di una autolimitazione della libertà di azione».

Esatto: e ci dite poco? L'Unità che lanciò urla di gioia all'annuncio della vittoria laburista ci dica quale governo conservatore sarebbe riuscito così bene a convincere i sindacati ad... autoimitare la stravagante fame dei loro organizzati, a subire una simile autocastrazione (e magari la chiamano una politica... virile).

A quando la traduzione in italiano di questa «via inglese al socialismo»?

## Il dialogo c'è, e come!

Se dovessimo seguire sulle colonne dell'Unità e di Rinascita gli inviti al dialogo con i cattolici, dovremmo riempire intere colonne di giornale. «Il dialogo c'è!», «Il dialogo è una realtà», «Il dialogo non si richiude!»

Noi siamo gli unici a prendere sul serio la realtà di questo dialogo, perché siamo gli unici a riconoscere nei dialoganti dei fratelli siamesi. Perché non dialogheranno, se pensano allo stesso modo, se credono nelle stesse «verità», se giurano sullo stesso messale? Il «socialismo» come l'hanno ridotto le Botteghe Oscure di tutta la terra sta bene in sacrestia come sta malissimo sui campi di battaglia delle lotte di classe: il papa può ricevere Nenni in visita amichevole, e i preti, siano o no officianti, possono dialogare con Longo. Nulla più li distingue: e, se il Vaticano finge ogni tanto di irritarsi, è solo perché esige dall'ex nemico di molti e molti anni addietro una Cassa totale, una calata di braghe completa.

Monsignor Jean Jadot ha scritto su «La Libre Belgique» una lunga serie di articoli sulla «Chiesa nel Congo». Il brav'uomo ha capito che il «socialismo» spacciato dalle borghesie neo-indipendenti e avallato dalle «sinistre» democratiche eu-

ropee più o meno cremlinesche è perfettamente compatibile non solo con la bandiera tricolore, ma con l'ostia consacrata. Avanti, dunque, Chiesa eterna e militante: all'arrembaggio!

«La nuova generazione [congolese] si rende conto che la decolonizzazione è lungi dall'essere compiuta e che all'indipendenza politica deve seguire quella economica, raggiungibile (essa crede) solo per le vie di un socialismo africano. Il socialismo africano è il grande ideale che tutta la gioventù intellettuale d'Africa persegue. Esso non è affatto comparabile ai socialismi marxisti che conosciamo in Europa [l'ingenuo: forse voleva dire «co-

noscevamo tanti e tanti anni fa!], ma suppone delle istituzioni politiche e un'organizzazione economica molto diverse da quelle offerte dal regime attuale che si ispira direttamente al capitalismo coloniale: esso è di essenza rivoluzionaria. Sarebbe male che i dirigenti di domani potessero accusare la Chiesa di essere il sostegno di un sistema conservatore, orientato di fatto verso il profitto di una minoranza di privilegiati e dilaniato da una corruzione sfrontata».

Gira le spalle al passato, alma mater Ecclesia; il tuo avvenire è nel...socialismo nazionale, locale e mercantile. Cambia pelle e conserva il vizio!

Leggete e diffondete

### il programma comunista

Abbonatevi versando L. 1.200 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano

L'abbonamento cumulativo Programma-Spartaco, L. 1.500

# Confluenza nella unitaria dottrina storica internazionalista dei grandi apporti delle lotte rivoluzionarie nei paesi moderni

Segue:

## La questione militare

### Giugno 1848 a Parigi: primo atto del dramma

Abbiamo visto come a febbraio — secondo Marx — « il proletariato, imponendo la repubblica al governo provvisorio e, attraverso il governo provvisorio, a tutta la Francia, occupava d'un colpo il centro della scena come partito indipendente, ma in pari tempo gettava una sfida a tutta la Francia borghese. Ciò che esso aveva conquistato era il terreno della lotta per la propria emancipazione rivoluzionaria, ma non era certamente questa emancipazione. (+) Quest'ultima poteva essere solo il frutto di un vittorioso urto armato contro tutte le classi che il febbraio aveva portato al potere. Alla grande battaglia storica si pervenne nel giugno del '48. « La rivoluzione di febbraio aveva cacciato l'esercito da Parigi. La Guardia Nazionale, cioè la borghesia nelle sue diverse gradazioni, era l'unica forza armata. Essa non si sentiva però abbastanza forte da misurarsi da sola col proletariato. Inoltre era stata costretta, benché dopo la più tenace resistenza e opponendo cento ostacoli diversi, ad aprire a poco a poco e in parte le sue file, e a lasciar entrare in esse dei proletari armati. Non rimaneva dunque che una via d'uscita: opporre una parte dei proletari all'altra.

« A questo scopo il governo provvisorio formò ventiquattro battaglioni di guardia mobili, ciascuno di mille uomini dai 15 ai 20 anni. Essi appartenevano per la maggior parte al sottoproletariato... Quando la Guardia mobile sfilò per Parigi, il proletariato l'accorse con degli evviva. In essa riconosceva i suoi combattenti d'avanguardia sulle barricate, e la considerava come la guardia proletaria in opposizione alla Guardia nazionale borghese. Il suo errore era perdonabile. Esso fu compensato da un errore della borghesia. « Accanto alla Guardia mobile il governo decise di raccogliere intorno a sé anche un esercito di operai industriali. Il ministro Marie Arnaud nei cosiddetti laboratori nazionali centomila operai gettati sul lastrico dalla crisi e dalla rivoluzione... In essi il governo provvisorio credette di aver trovato un secondo esercito proletario contro gli operai stessi. Questa volta la borghesia si ingannava circa i lavoratori nazionali, come gli operai si ingannavano circa la Guardia mobile. Essa aveva creato un esercito per la sommosa. L'unico scopo ottenuto dalla borghesia fu l'equivoco tra i lavoratori popolari propugnati da L. Blanc e quella specie di Workhouses inglesi all'aria aperta sfruttate dal governo, equivoco sfruttato per disorientare il proletariato nelle lotte che di lì a poco dovevano cominciare, per es., nelle giornate del 17 marzo e del 16 aprile, quando il governo vi colse « il pretesto al richiamo dell'esercito a Parigi ».

Il primo attacco della borghesia al proletariato avvenne dopo l'elezione della Assemblea nazionale costituente (4 maggio). « L'Assemblea

È uscito il nr. 20, aprile 1965, di

### Le Proletaire

col sommario: Capitalismo e comunismo — La conferenza di Mosca — I conti in banca del socialismo russo — La classe operaia deve rispondere con la lotta unitaria all'offensiva padronale — Dalla sconfitta del proletariato spagnolo alla guerra imperialistica — Febbraio 1934 in Austria — Il partito social-cionista.

È uscito il nr. 31, aprile-giugno 1965, della nostra rivista

### PROGRAMME COMUNISTE

contenente: Bilancio fallimentare del socialismo al dettaglio - Il movimento sociale in Cina (IV) - Hegel, Stalin e... le macchine per cucire - Organizzazione e disciplina comunista - Storia della Sinistra Comunista - Insegnamenti della scissione di Tours.

Abbonati: ad entrambi versando L. 1.500 sul conto corrente postale 5/4440 intestato a « Il Programma Comunista » Casella Postale 962, Milano. Il numero isolato di « Programme Communiste » può essere acquistato allo stesso modo per L. 300.

## Rapporti collegati alle riunioni di Marsiglia e Firenze di luglio e novembre 1964

ruppe subito con le illusioni sociali della rivoluzione di febbraio; essa proclamò chiaro e tondo la repubblica borghese, niente altro che la repubblica borghese; esclude immediatamente dalla commissione esecutiva da lei nominata i rappresentanti del proletariato, Louis Blanc e Albert». A questo attacco ai proletari sul piano politico la borghesia fece presto seguire quello decisivo sul piano militare. « Si doveva batterli nella strada; si doveva mostrar loro che erano sconfitti, non appena si battevano non con la borghesia, ma contro la borghesia ». Questa « doveva respingere le rivendicazioni del proletariato con le armi alla mano ». Essa prese di mira i laboratori nazionali come « vero centro dell'attacco » e questo perché « non per il loro contenuto, ma per il loro nome, i laboratori nazionali erano l'incarnazione della protesta del proletariato contro l'industria borghese, il credito borghese, la repubblica borghese ». Così il governo « ordinava la espulsione dai laboratori nazionali di tutti gli operai non sposati, e il loro arruolamento nell'esercito. Agli operai non rimase altra alternativa: o morir di fame o scendere in campo. Essi risposero il 22 giugno con la terribile insurrezione in cui venne combattuta la prima grande battaglia tra le due classi in cui è divisa la società moderna. Fu una lotta per la conservazione o per la distruzione dell'ordine borghese. Il velo che avvolgeva la repubblica fu lacerato ».

Marx commenta così la disfatta di giugno sulla N.R.Z. del 29-6-48: « Nessuna delle numerose rivoluzioni della borghesia francese a partire dal 1789 era stata un attentato contro l'ordine, perché tutte avevano lasciato sussistere il dominio della classe, la schiavitù degli operai, l'ordine borghese, benché spesso fosse cambiata la forma politica di questo dominio e di questa schiavitù. Giugno ha intaccato quest'ordine ».

### Continua instancabile la battaglia di Marx in Germania

Marx avvertì il colpo della disfatta di giugno a Parigi, ne comprese il significato in tutta la sua portata per le sorti della rivoluzione in Germania. E proprio per questo la sua azione si fece più intensa e accanita su tutti i fronti, e non solo attraverso quell'organo rivoluzionario che era la N.R.Z. La sua « redazione si riduceva alla dittatura di Marx. Un grande quotidiano, che deve essere pronto ad un'ora determinata non può mantenere con nessun altro regime una posizione conseguente. Nel nostro caso però — dice ancora Engels — la dittatura di Marx, oltre tutto, era una cosa ovvia, fuori discussione, riconosciuta volentieri da tutti. E furono in primo luogo la lucidità della sua visione e il suo atteggiamento sicuro a fare del nostro il più famoso giornale tedesco degli anni della rivoluzione ». La battaglia per quel più immediato obiettivo che era la « conquista della democrazia » in Germania si servì anche di tre Associazioni sorte a Colonia verso la metà d'aprile '48: la « Associazione democratica », la « Associazione operaia » e la interclassista « Associazione dei datori di lavoro e degli operai » le quali, prima di poter marciare unitariamente secondo l'indirizzo impresso da Marx, gli costarono aspre lotte contro il massimalismo di Gottschalk che, con posizioni demagogiche ed infantili, avrebbe portato a isolare il proletariato dal grosso dell'esercito di cui doveva rappresentare la « estrema punta della ala sinistra... giacché infatti la Bastiglia non è ancora presa e l'assolutismo non è ancora battuto ». E' il problema della tattica che Marx vede chiaramente in quella situazione storica: la sola politica rivoluzionaria era di frustare a sangue la borghesia per costringerla ad assolvere i compiti che la storia le assegnava e che essa mostrava di rifiutare, e quindi a fare assegnamento sul « popolo armato » che per Marx significava essenzialmente « proletariato armato ». Occorreva quindi dimostrare che la burocrazia civile e militare era rimasta al suo posto dopo marzo e che, con il suo aiuto e con quello dell'esercito, il re di Prussia e l'imperatore d'Austria avrebbero potuto prendersi la rivincita e ripristinare il vecchio ordine. Occorreva indicare che il quadro in cui la rivoluzione poteva proseguire aveva dimensioni internazionali, perché il più importante

compito borghese, che era l'unificazione della nazione tedesca, urtava necessariamente contro la Russia feudale.

Se poi la guerra rivoluzionaria avesse coinvolto anche l'Inghilterra, allora il processo rivoluzionario non solo avrebbe liberato la Germania e gli altri popoli oppressi (Italia, Ungheria e Polonia) ma avrebbe potuto dar modo ai cartisti inglesi di abbattere gli oppressori imperialisti nazionali, e al proletariato francese di prendersi la rivincita del giugno: in poche parole, si sarebbe potuto saldare il movimento di liberazione nazionale in lotta contro l'alleanza imperialistico-feudale alla lotta proletaria dei paesi più avanzati. Così, Marx vedeva possibile l'avviarsi di quel processo e di quella strategia rivoluzionaria che dovevano diventare i soli possibili nella fase imperialistica del capitalismo iniziata con il secolo attuale. Bisognava trascinare a viva forza la borghesia in azioni militari rivoluzionarie, perché queste, con la loro logica e le loro necessità, avrebbero imposto all'interno una direzione sempre più energica e decisa, quindi sempre più spinta verso forme esclusive e dittatoriali di potere. Ecco perché Marx non insiste più sulla formula per organizzare lo stato tedesco uscito dalla rivoluzione di marzo. Anziché esaurirsi in inutili discussioni sulla « migliore forma da dare allo stato », occorreva operare in modo rivoluzionario perché questo operare avrebbe, con le sue necessità, imposto la forma di stato più adatta, che poi, per Marx, aveva il significato non di punto d'arrivo ma di nuovo punto di partenza per spingere la lotta fra le classi in direzione del duello finale fra borghesia e proletariato. « La forma migliore di Stato e quella nella quale gli antagonismi sociali non sono mitigati, non sono compressi con la forza, cioè superficialmente e artificialmente. La miglior forma dello stato è quella in cui questi antagonismi si scontrano liberamente nella lotta, e attraverso ad essa trovano la loro soluzione ».

Le istituzioni parlamentari e governative borghesi di Berlino, Francoforte e Vienna, sorte in seguito alla rivoluzione di marzo, si trovavano, secondo Marx, di fronte a un tragico dilemma, tra un suicidio per eroismo e un suicidio per vigliaccheria: se il processo rivoluzionario fosse stato spinto avanti, esse sarebbero sparite per cedere il posto ad altre più avanzate; se invece quel processo si fosse arrestato, sarebbero perite ugualmente, ma per mano di forze controrivoluzionarie.

La borghesia tedesca preferì il « suicidio per vigliaccheria »!

### La controrivoluzione si abbatte sulla Germania

Il primo atto decisivo della controrivoluzione europea si era verificato in giugno a Parigi. Ma già dall'aprile « il torrente rivoluzionario era stato arginato... In Francia, la piccola borghesia e la frazione repubblicana della borghesia si erano unite con la borghesia monarchica contro i proletari; in Germania e in Italia, la borghesia vittoriosa si era affrettata a cercare l'appoggio della nobiltà feudale, della burocrazia statale e dell'esercito contro la massa del popolo; ... in Inghilterra una dimostrazione popolare intempestiva e male preparata (10-4) si risolse in una sconfitta completa e decisiva del partito popolare [cartista]. In Francia due movimenti simili (16-4 e 15-5) vennero ugualmente sconfitti. In Italia il re Bomba restaurò il suo potere d'un sol colpo il 15 maggio (+ +). Anche in Ungheria il movimento aveva preso forme legali, e in Austria il ripristino dell'alleanza tra borghesia e popolo nella giornata del 15 maggio era stato dovuto più che altro alla fretta della Corona di riprendere tutto il potere nelle mani. Ma due eventi militari delle due massime potenze della Germania si erano prodotti per volere dei monarchi e con la vergognosa complicità dei borghesi al governo:

1) Già nel mese di aprile, sei settimane dopo la rivoluzione di Berlino, l'esercito prussiano era riuscito a schiacciare il movimento polacco. « Il partito dominante borghese, poiché prevedeva che una guerra nazionale contro la Russia, esistente nella direzione di uomini più attivi ed energici, avrebbe portato alla sua caduta, con un entusiasmo ipocrita per l'estensione della nazionalità tedesca dichiarò che la Polonia prussiana, centro dell'agitazione rivoluzionaria polacca, doveva essere parte integrante del futuro Impero tedesco. Le promesse fatte ai polacchi nei primi giorni di agitazione vennero vergognosamente tradite... Questo immenso, incalcolabile servizio venne reso all'autocrazia russo dai ministri-mercanti liberali Camphausen e Hansemann. Si deve aggiungere che questa campagna polacca fu il primo mezzo per riorganizzare e rinfrancare quello stesso esercito prussiano, che in seguito rovesciò il partito liberale e schiacciò il movimento che i signori Camphausen e Hansemann avevano messo in piedi con tanta pena. « Là dove hanno peccato i vivi sono puniti ». Fu questo il destino di tutti gli uomini venuti a galla nel 1848 e nel 1849, da Ledru-Rollin a Changarnier, dai Camphausen fino

a Haynau ». (Marx ed Engels, 5 marzo 1852).

2) In giugno, l'esercito austriaco, formato da truppe slave e comandato dal generale Windischgrätz, soffocarono il moto dei « democratici » slavi di lingua ceca con un terribile bombardamento di Praga, dopo di che l'esercito austriaco con Radetzky può prendersi la rivincita in Italia contro la eroica rivoluzione milanese (le cinque giornate, 18-23 marzo) sconfiggendo l'esercito lombardo-piemontese a Custoza il 25 luglio. E così « l'esercito tornò ad essere il potere decisivo nello stato; e l'esercito apparteneva non alla borghesia, ma al vecchio partito burocratico feudale in Germania ». La borghesia, ripristinando l'onore dell'esercito regolare che la rivoluzione aveva sconfitto, aveva preparato la sua miseranda fine.

## Il primo grande scontro tra rivoluzione e controrivoluzione

« All'inizio dell'autunno le relazioni tra i differenti partiti erano diventate così tese e critiche che una battaglia decisiva era inevitabile. Il primo scontro in questa guerra tra le masse democratiche e rivoluzionarie dell'esercito si produsse a Francoforte ». Alla sua base c'è la guerra nazionale tedesca contro la Danimarca, la cui direzione era stata affidata alla Prussia e al suo esercito. Questo che in Polonia aveva combattuto con estremo vigore, in questa guerra, « la sola popolare », si muove svogliatamente e il 28 agosto la Prussia firma il vergognoso armistizio di Malmö per due ragioni: la Prussia voleva riservarsi l'esercito come mezzo di repressione interna e non come mezzo rivoluzionario, e non voleva mettersi contro l'Inghilterra e la Russia che proteggevano la Danimarca. Qui il ruolo storico rivoluzionario della Assemblea di Francoforte poteva essere decisivo: perciò Marx attraverso la N.R.Z. incalzava: « La guerra che potrebbe scaturire dalle decisioni di Francoforte sarebbe la guerra dell'intera Germania contro la tradizione prussiana, la Russia e l'Inghilterra. Proprio una simile guerra sarebbe necessaria all'assopito movimento tedesco: una guerra contro le tre grandi potenze della controrivoluzione, una guerra che faccia assurgere la Prussia all'altitudine della Germania, che renda indispensabile un'alleanza con la Polonia, che porti subito alla liberazione dell'Italia; una guerra che conduca a proclamare « la patria in pericolo » e che perciò stesso la salvi, facendo dipendere la vittoria della Germania dalla vittoria della democrazia ».

Purtroppo, il « cretinismo parlamentare » che Marx aveva sempre sferzato creò l'irreparabile. Dopo la commedia della crisi del ministero federale, poi ricostituito dal Gagner, filo-prussiano e agli ordini degli Hohenzollern, l'Assemblea approvò l'armistizio il 16 settembre '48: anziché mettere la Prussia ai suoi ordini, si metteva al suo servizio: « Questo procedimento vergognoso sollevò l'indignazione del popolo. Si fecero le barricate, ma a Francoforte erano già state inviate truppe in quantità sufficiente, e dopo sei ore di battaglia l'insurrezione fu vinta ».

« Movimenti simili ma di minore importanza, si produssero, in relazione con questo avvenimento, in altre parti della Germania (Baden, Colonia), ma vennero egualmente repressi ». (+ +). Tra questi avvenimenti minori ricordiamo il licenziamento di Hansemann a Berlino e la sua sostituzione con il generale Pfuel che si era distinto nella repressione dei Polacchi, e le agitazioni in Renania (il 17-9, a un comitato di 10 mila persone, parlarono Engels, W. Wolf e Schapper) che costarono la sospensione per otto giorni della pubblicazione della N. R. Z.

Lo scontro di Francoforte « dette al partito controrivoluzionario un grande vantaggio, e cioè che il solo governo, il quale, almeno in apparenza, era uscito per intero da una elezione popolare, il governo del Reich residente a Francoforte, perdettero gli occhi del popolo ogni autorità, allo stesso modo dell'Assemblea nazionale. Questo governo e questa Assemblea erano stati costretti a fare appello alle baionette dell'esercito contro la manifestazione della volontà popolare » (+ +).

La questione militare e della rivoluzione era tutta qui: anziché mettersi sotto la protezione del popolo armato, un governo che pur doveva la sua nascita e quelle armi si metteva sotto la protezione dell'esercito reazionario.

### Ottobre 1848 a Vienna: secondo atto del dramma

« Ma lo ripetiamo: questi eserciti, rafforzati dai liberali come mezzo d'azione contro il partito più avanzato [cioè quello proletario], non appena ebbero recuperato in una certa misura la loro fiducia in se stessi e la loro disciplina, si rivolsero contro i liberali e ristabilirono al potere gli uomini del vecchio sistema. Quando Radetzky, nel suo campo dietro l'Adige ricevette i primi ordini dei « ministri responsabili » di Vienna, esclamò: « chi sono questi ministri? Essi non sono il governo dell'Austria! L'Austria è ora soltanto nel mio campo; io e il mio esercito, questa è l'Austria; e quando avremo battuto gli italiani, riconquerteremo all'imperatore il suo impero! ». Il vecchio Radetzky aveva ragione; ma gli imbecilli ministri « responsabili » di Vienna non gli prestarono attenzione » (+ +).

Abbiamo già visto che in luglio Radetzky aveva vinto in Italia. L'imperatore, fuggito in seguito alla rivolta del 15 maggio, può ora tornare a Vienna, adularvi la Guardia nazionale borghese, guadagnarla alla sua causa, e quindi passare all'offensiva provocando i lavoratori con un decreto « che sopprimeva il sussidio corrisposto fino allora dal governo agli operai disoccupati ». Il trucco riuscì. Gli operai organizzarono una manifestazione. Le guardie nazionali borghesi si dichiararono per il decreto del loro ministro; vennero gettate contro gli « anarchici », e il 23 agosto si scagliarono come tigre sugli operai disarmati e che non facevano resistenza, e ne massacrarono un buon numero. In questo modo vennero spezzate l'unità e la potenza delle forze armate rivoluzionarie; la lotta di classe tra i borghesi e i proletari era giunta anche a Vienna a uno scoppio sanguinoso e la camarilla controrivoluzionaria vedeva avvicinarsi il giorno in cui avrebbe potuto sferrare il suo grande colpo ». (+ +). Questo giorno doveva essere il 5 ottobre. L'Austria aveva già prima attaccato l'Ungheria ritirando le concessioni fatte in marzo e, seguendo la vecchia politica di sfruttare le rivalità nazionali, aveva messo i croati comandati da Jellacic contro i magiari. Il 5 ottobre poi dichiarava sciolta la Dieta ungherese, e in pari tempo ordinava alle truppe di stanza a Vienna di andare a rafforzare Jellacic, ora governatore d'Ungheria. Quest'ultimo atto fece insorgere il popolo che trascinò con sé sia la Legione accademica che la Guardia nazionale nell'opposizione alla partenza delle truppe. Fu l'ultima rivolta vittoriosa, che vide nuovamente lo imperatore scappare, a Olmutz. Ma qui gli vennero in soccorso i deputati slavi della Costituente inscenando una campagna contro la rivoluzione che, secondo loro, doveva farla finita con tedeschi e magiari « invasori della terra slava ». « Windischgrätz, il vincitore di Praga, era comandante dell'esercito concentrato intorno a Vienna, di-

ventò di colpo l'eroe della nazionalità slava. E il suo esercito riceveva rapidamente rinforzi da tutte le parti. Dalla Boemia, dalla Moravia, dalla Stiria, dall'Austria superiore e dall'Italia, reggimenti su reggimenti convergevano su Vienna, per unirsi alle truppe di Jellacic e alla ex guarnigione della capitale. Si trovarono così concentrati verso la fine di ottobre più di 60 mila uomini, e presto essi cominciarono a circondare la città imperiale da tutte le parti sino a che, il 30 ottobre, furono tanto avanzati da poter osare l'attacco decisivo ». Dall'altra parte della barricata, e cioè in Vienna, la situazione era caotica: « La borghesia era caduta di nuovo in preda alla sua vecchia diffidenza per la classe operaia « anarchica ». Gli operai, memori del trattamento che avevano ricevuto sei settimane prima da parte dei bottegai armati, e memori della politica instabile, tentennante, della borghesia in generale, non vollero affidare la difesa della città e chiesero armi e un'organizzazione militare per se stessi » (+ +).

### Novembre 1848 a Berlino: terzo atto

In un processo rivoluzionario, le forze politiche più avanzate sostituiscono quelle più moderate; il contrario avviene se il processo si inverte e se la controrivoluzione avanza. Appunto ciò era accaduto a Berlino dove al ministero borghese Camphausen era succeduto quello Hansemann e a questo quello Mantuffel sotto il quale, all'atteso momento buono, cioè dopo la caduta di Vienna, il re licenziò i ministri e trasferì l'Assemblea, eletta allo scopo di trovare un accordo con la corona » a Brandeburgo, « piccola

NOTA:  
Ricordiamo che l'asterisco (\*) indica le lotte di classe in Francia e il doppio asterisco (\*\*) Rivoluzione e controrivoluzione in Germania, di Marx ed Engels.

Dunque da una parte c'era organizzazione e potenza, dall'altra disorganizzazione e contrasti di classe. « Non vi poteva essere dubbio circa l'esito di una lotta simile, e se vi era qualche dubbio, esso venne dissipato dagli avvenimenti del 30 e 31 ottobre e del primo novembre ». (+ +). Vienna fu bombardata crudelmente e « le barricate vennero spezzate una dopo l'altra dall'artiglieria imperiale ». I metodi seguiti da Cavaignac a Parigi vennero imitati alla perfezione dai generali panslavisti Windischgrätz e Jellacic. Ma quello contro cui Marx, Engels e tutti i rivoluzionari comunisti si batterono fieramente fu ancora peggio: il tradimento di Vienna da parte sia dei tedeschi che degli ungheresi. In fondo « i viennesi, con tutta la generosità di un popolo da poco libero, erano insorti per una causa la quale, benché fosse in ultima istanza la loro, in prima istanza e soprattutto era la causa degli ungheresi ». (+ +). Questi avrebbero potuto, se solo lo avessero voluto, « rinviare di sei mesi il concentramento di un esercito austriaco. In guerra, e particolarmente in una guerra rivoluzionaria, la rapidità dell'azione fino a che non si è ottenuto un vantaggio decisivo è la prima regola; e non esisteva ad affermare, basandoci su considerazioni puramente militari, che Perczel [generale ungherese che aveva battuto ai primi d'ottobre Jellacic costringendolo a ritirarsi verso Vienna] non si sarebbe dovuto fermare fino a che non si fosse congiunto coi viennesi. E' certo che la cosa non era priva di rischio, ma chi ha mai vinto una battaglia senza arrischiare qualcosa? E forse che il popolo di Vienna non arrischiava nulla, quando attirava su di sé — su una popolazione di 400 mila abitanti — le forze destinate a marciare alla conquista di dodici milioni di ungheresi? » (+ +). Quanto al popolo tedesco che doveva essere « il secondo alleato di Vienna », basti ricordare: « il parlamento di Francoforte... il cosiddetto potere centrale (trasero occasione dal movimento di Vienna per rendere palese ancora una volta la loro nullità assoluta ». (+ +) Insomma la N. R. Z. spronava tedeschi e ungheresi a difendere Vienna a Francoforte, a Berlino, ecc., ecc. E, quando venne la sconfitta, così parlava: « A Vienna è stato testè eseguito il secondo atto del dramma, il cui primo atto si era concluso a Parigi sotto il titolo: giornate di giugno. A Parigi la guardia mobile; a Vienna, i croati; gli uni e gli altri dei lazzaroni, un esercito proletario comprato ed armato contro il proletariato che lavora e che pensa. A Berlino assisteremo presto al terzo atto ».

città di provincia completamente controllata dal governo» dove non seppa far altro che cominciare «la grande commedia della resistenza passiva e legale», anziché rispondere con la violenza alla violenza.

L'Assemblea prussiana aveva rifiutato l'offerta dell'intervento armato del proletariato organizzato nella Fratellanza operaia diretta da Stephan Bern. Così, «quando giunse il momento decisivo, quando Wrangel, alla testa di 40 mila uomini, batte alle porte di Berlino, invece di trovare, come egli e i suoi ufficiali si aspettavano, ogni strada coperta di barricate e ogni finestra trasformata in feritoia, trovò le porte aperte e le strade ingombre soltanto dei pacifici cittadini di Berlino». (+ +). Si sarebbe vinto se si fosse tentata una resistenza armata? Non lo si può certo affermare, ma se pure Berlino doveva subire la sorte toccata a Parigi e a Vienna, «una sconfitta dopo una lotta seria è un fatto di importanza rivoluzionaria altrettanto grande quanto una vittoria ottenuta a buon mercato» perché lascia «dietro di sé, nell'animo dei sopravvissuti, un desiderio di vendetta, che in tempi rivoluzionari è uno degli stimoli più potenti ad azioni energiche e appassionate» (+ +). E poi «è evidente che, in ogni lotta, chi raccoglie il guanto della sfida arrischia di essere battuto; ma è forse questo un motivo per confessarsi battuto e sottomettersi al giogo senza estrarre la spada? In una rivoluzione, chi occupa una posizione decisiva e l'abbandona, invece di costringere il nemico a prenderla di assalto, immancabilmente merita di essere trattato come un traditore». (+ +).

Ma se questo era stato il comportamento dell'Assemblea prussiana e della sua Guardia nazionale, che aveva consegnato le armi senza combattere, non meno vergognoso era stato quello dell'Assemblea nazionale di Francoforte e del governo centrale.

Ultimi bagliori

Non ci soffermeremo a trattare altri importanti aspetti dei fatti avvenuti dopo la caduta di Vienna e Berlino. Tra questi notevole interesse avrebbe il processo a Marx per aver firmato, insieme ad altri rivoluzionari, un appello alla violenza per trasformare in resistenza attiva la vile resistenza passiva proclamata dalla Assemblea prussiana, processo concluso con la sua assoluzione da parte dei giudici borghesi ai quali egli aveva impartito una vera e propria lezione di logica rivoluzionaria.

I fatti essenziali che caratterizzano il ritorno all'assolutismo pieno in Austria, in Prussia e nell'intera Germania nei primi mesi del 1849 sono i seguenti:

In Austria la Dieta fu sciolta il 4 marzo e i deputati dispersi con la forza delle armi: tra essi quegli slavi che si erano posti così fedelmente al servizio dell'Impero, dal quale si illudevano di ottenere un'esistenza nazionale indipendente. Con la nuova costituzione del 4 maggio, l'Austria risolve il dilemma della Assemblea di Francoforte: se dovesse essere prussiana o austriaco il futuro capo del Reich tedesco che, secondo la costituzione finalmente varata a Francoforte il 28 marzo, sarebbe stato non più una repubblica ma un impero! Il trionfo della Prussia e dei fautori della «piccola Germania» (cioè della Germania senza l'Austria tedesca) è così scontato: esso è opera dei piccoli borghesi del partito democratico ormai in maggioranza nell'Assemblea di Francoforte dopo la uscita dei deputati austriaci. C'era da attendersi che il re di Prussia accettasse la corona imperiale. Niente affatto: egli dichiara di poterla accettare solo dai principi e, con ciò, mette sotto i piedi la costituzione di Francoforte non riconoscendola come legge sovrana. Il conflitto tra parlamenti e governi in tutta la Germania diviene così inevitabile e solo la forza delle armi lo può decidere. I parlamenti sono dalla parte dell'Assemblea di Francoforte e del suo «potere» (sempre esaltato e mai garantito con la forza popolare): i governi si decidono a scioglierli dietro invito della Prussia che, dopo d'aver convocato un congresso di principi, concentra un esercito a tre giorni di marcia da Francoforte.

Il conflitto scoppiò ai primi di maggio. La situazione era molto più favorevole all'Assemblea di quanto si potesse prevedere. Infatti, il partito democratico da minoranza era diventato maggioranza per la diserzione dei membri conservatori e dei deputati austriaci richiamati in Austria. Sarà questa sinistra all'altezza della situazione? Essa «si era servita dei suoi posti sui banchi dell'opposizione per tuonare contro la debolezza, l'indecisione, l'indolenza della vecchia maggioranza e della reggenza dell'impero. Ora era chiamata essa stessa, di colpo, a sostituire questa vecchia maggioranza. Essa doveva ora mostrare quello che sapeva fare». (+ +). Il popolo era dalla sua parte, l'esercito era

esitante, l'Austria era paralizzato insieme alla Russia dalla lotta contro gli ungheresi (questi saranno battuti solo in agosto mentre gli italiani lo erano già in marzo), e nella Prussia — la più da temere — molte simpatie esistevano per la rivoluzione. Tutto dipendeva dalla condotta dell'Assemblea, se cioè riusciva a spingere il governo all'azione e, in caso contrario, a sostituirlo con uno più energico e deciso. Purtroppo essa dimostrò di non sapere che «l'insurrezione è un'arte», e che non osservare le sue norme d'azione può solo portare alla rovina. Fu ciò che avvenne. «La classe operaia prese le armi con la piena coscienza del fatto che, per le sue conseguenze immediate, questa lotta non era la sua. Essa seguiva però la sola linea politica giusta, di non permettere a nessuna classe elevatasi sulle sue spalle (come aveva fatto la borghesia nel 1848) di consolidare il suo dominio di classe senza per lo meno aprire alla classe operaia un libero campo per la lotta per i suoi interessi. In ogni caso, la classe operaia si sforzava di portare le cose a una crisi nella quale o la nazione fosse lanciata in modo aperto e irresistibile sulla via della ri-

voluzione, oppure fosse restaurata per quanto possibile la situazione di prima della rivoluzione, in modo che una nuova rivoluzione diventasse inevitabile». (+ +). Non solo i piccoli borghesi non espressero la dantoniana audacia che era necessaria ma agirono addirittura alla rovescia: fecero di tutto per staccarsi dalla rivoluzione: invece di trasferire l'Assemblea nelle regioni insorte, la portarono a Stoccarda dove il governo osservava una specie di neutralità, e solo in ultimo si decisero a fare ciò che da tempo aveva reclamato l'unico rivoluzionario dell'assemblea: W. Wolff, redattore della N. R. Z.: mettere fuori legge il «regente dell'impero». Ma ormai era troppo tardi: il rapporto di forze si era del tutto capovolto. Così l'Assemblea, che ormai non contava più nulla, fu sciolta manu militari dal governo dei Württemberg, dietro istigazione della Prussia, il 18-6-49.

La fine del principio

Con essa spariva l'ultimo residuo di ciò che la rivoluzione di marzo 1848 aveva prodotto in Germania, e la controrivoluzione poté d'allora in poi avanzare liberamente.

Abbiamo visto che il proletariato «appoggiò la rivoluzione borghese per conquistare un campo di battaglia sul quale muovere aperta- mente guerra alla borghesia». Non appena vide che la classe borghese cominciava a precludere questo campo di battaglia, sacrificando i suoi interessi, «dovette accorgersi che non poteva più lasciarsi guidare dalla borghesia ma doveva organizzarsi malgrado essa. Quanto più la rivoluzione si insabbiava, tanto più rivoluzionaria diventava la classe operaia. Essa era ancora troppo debole per portare alla vittoria la bandiera che la borghesia aveva tradito, ma per quella bandiera combatté coraggiosamente, e la sua sconfitta non fu, come per la classe borghese, il principio della fine, bensì, al contrario, la fine del principio della sua lotta di emancipazione». (Mehring: Storia della socialdemocrazia tedesca).

«Al posto delle sue rivendicazioni, esagerate nella forma, nel contenuto meschine e persino ancora borghesi, e che essa voleva strappare come concessioni alla repubblica di febbraio, subentrò l'ardita parola di lotta rivoluzionaria: *Abbandonamento della borghesia. Dittatura della classe operaia!*». (+ +).

La chiocciola rapita

La realtà della «coesistenza pacifica» fra mercanti si legge nelle cose piccole come nelle grandi, ammeso che di «grandezza» si possa parlare, per un mondo diviso in botteghe personali e nazionali, se non in senso bassamente quantitativo e monetario.

Coloro che si attendono da simili botteghe e dai loro reciproci affari la «pace» e la «fratellanza dei popoli», meditano la storia vera della «guerra delle lumache» che minaccia di schierare in ordine di battaglia i francesi della Franca Contea e gli svizzeri del cantone di Neuchâtel! I primi, che vanno ghiotti di lumache, andavano a raccoglierle per antica tradizione nell'oltre Giura, convinti che le bestioline del buon Dio fossero a disposizione di tutti come gli ananas e le banane nel Paradiso perduto delle tribù primitive, e che, oggetti di scambio in Francia, fossero semplici oggetti d'uso in Svizzera. Si sbagliavano: tutto è merce, in questo mondo in pacifica coesistenza, e tutto è made in questo o quel Paese:

volete qualcosa? scendete sul mercato, franco contro franco, e osservate le leggi, i provvedimenti doganali, il codice degli scambi, vigenti nel luogo.

Così, un bel giorno, la frontiera si è chiusa alle lumache; per rapresaglia, la frontiera sarà chiusa da parte francese, alle giunchiglie un tempo raccolte nella Franca Contea dai romantici fidanzati elvetici: la «Grandeur» gollista griderà «l'escargot in danger!»; note diplomatiche e proteste ufficiali saranno scambiate; scenderanno in campo, dall'una e dall'altra parte, le patrie e corrusche «forces de frappe». Lumache o petrolio che differenza c'è? Sui campi di battaglia, illuminati dalla gloria nazionale e resi allettanti da prospettive di scambi mercantili, una chiocciola val bene un fantacino.

Ridevano i nostri nonni della «Secchia rapita». In questo delizioso mondo di affaristi si è sparato anche per meno, in difesa s'intende, della civiltà, della libertà, della fratellanza umana.

Primo resoconto sommario della riunione generale FIRENZE 17-18 APRILE 1965

Cronaca della riunione

Secondo la convocazione diramata dal centro a tutta la nostra organizzazione, come è naturale senza distinzione tra le sedi italiane e quelle di altri paesi, ha avuto luogo il 17 e 18 aprile la riunione generale di Firenze.

La sezione locale ha organizzato nel modo migliore la ricezione di tutti i compagni e la loro sistemazione logistica sebbene il momento non fosse favorevole per il grande movimento dei giorni festivi. I compagni convenuti sono rimasti entusiasti del magnifico salone nel quale la sezione di Firenze ha stabilito la propria sede e quella della redazione locale di «Programma Comunista» e di «Spartaco». Il vastissimo e ben illuminato locale, che si trova in pieno centro in un palazzo del Trecento fiorentino, ha tra l'altro dimostrato di possedere una splendida acustica, effetto di razionali rapporti fra le dimensioni e l'altezza degli ambienti che si rispettavano prima che la civiltà producesse i capolavori della moderna architettura, e, mentre si è prestato anche per le ampie pareti opposte ai finestroni e coperte dei numerosi prospetti e tabelle riprodotti a cura sia del partito, sia dei compagni fiorentini valenti nell'opera di disegno, ha accolto un centinaio di compagni nel massimo ordine e senza alcun intralcio al lavoro.

Tanto si è verificato per l'aumentata vigoria della nostra organizzazione nell'ultimo periodo, pur essendo rispettata la disposizione di partito di riservare l'intervento ai soli organizzati escludendo, salvo qualche rarissima eccezione, i simpatizzanti sia del luogo che di altra provenienza. Erano presenti 9 delegati di sezioni di lingua non italiana, 1 della provincia di Alessandria, 1 di Asti, 7 di Torino, 6 di Milano, 2 di Parma, 5 di Bologna, 2 di Forlì, 1 di Ravenna, 19 di Firenze, 2 di Vicenza, 1 di Lucca, 1 di Livorno, 2 di Roma, 4 di Napoli, 3 di Udine, 4 di Trieste, 1 di Venezia, 3 di Catania, 1 di Messina, 1 di Cosenza, 5 di Genova, 1 di Savona, 2 di Imperia; sezioni di altre provincie si erano giustificate per non aver potuto intervenire.

Le sedute hanno avuto luogo il sabato dalle 15.30 alle ore 20 con una brevissima interruzione, e la domenica dalle ore 9.30 alle 13 e dalle 13.30 alle 16, ora di chiusura della riunione. I numerosi interventi seguirono con attenzione ed impegno massimi le comunicazioni, talune delle quali laboriose e molto approfondite, manifestando grandissimo entusiasmo per la maniera di lavoro e di vita del nostro partito, e si lasciarono poi lungo la serata e nei giorni successivi, dopo altre riunioni ridotte per prendere accordi di organizzazione e di lavoro, con rinnovata decisione di dare intensa attività alla nostra milizia.

Fu premessa anzitutto una breve comunicazione della sezione di Firenze a fini di sistemazione dei compagni nei vari alloggi e ordinamento dei lavori. Compagni del centro informarono poi che erano in distribuzione materiali vari e della più grande importanza che dovevano poi con ordine smistarsi e distribuirsi: tra essi, pacchi dell'ultimo numero di questo giornale e di «Spartaco», le copie in for-

mato più ridotto delle tabelle esposte e trattate, varie pubblicazioni di quelle che tuttora vengono richieste al centro, e in modo particolare la nuova edizione ciclostilata della Cronologia e Bibliografia del Partito, allestita con l'intesa dei compagni di Napoli, Firenze e Milano. Seguì una introduzione generale che, anticipando in qualche modo alcune delle comunicazioni ulteriori, ribadì i criteri di vita a cui il nostro organismo è pervenuto facendo tesoro, in modo che ormai può dirsi definitivo, degli insegnamenti della storia proletaria e di lunghi anni di lotte in Italia e in tutti gli altri paesi, e rilevò come negli ultimi tempi la concordia la sicurezza e l'attività militante si siano vivamente rinsaldate.

Seguì una breve illustrazione della sopraddegnata Cronologia a cura di un compagno di Napoli, che ne spiegò il meccanismo di costruzione da tutti i compagni per avere rapido riferimento alle varie riunioni elencate nel numero di 40 fino all'ultima tenuta anche a Firenze il 31 ottobre e 1 novembre 1964 e chiari la guida alle ricerche nella nostra bibliografia e nelle nostre raccolte di periodici, indicando un sviluppo più ricco al settore V (Voci), che reca in un sobrio elenco alfabetico un indice di argomenti riferito alle parti precedenti del testo.

Il corso dell'economia capitalistica in generale

Un compagno di Napoli ricordò attraverso quali difficoltà e inconvenienti si riesce a fare impiego dei dati statistici di economia comunicati dai vari stati, sebbene si constati all'evidenza in quale direzione sono manipolati. Solo negli ultimi tempi è stato possibile mettere a posto i dati del 1964, sebbene le stesse fonti ne considerino molti come soltanto provvisori e sotto riserva di modifiche. Il relatore mostrò il movimento di incremento del 1964 rispetto al 1963 per l'indice fondamentale della produzione industriale, facendo rilevare che la produzione capitalistica è ovunque in aumento, anche nei paesi di vecchio capitalismo, e che il solo che, senza avere accusato ancora una diminuzione, sia rimasto fermo è proprio l'Italia, mentre indici sorprendenti sono venuti non tanto dalla Russia che va ripiegando, quanto da paesi ricostruiti come la Germania e il Giappone, ed anche da taluni di capitalismo classico come la Francia e la stessa America. L'ampia relazione si diffuse a illustrare alcuni indici di settori particolari, indicando che per l'Italia molti sono già in regresso, e fornì innumeri dati circa i prodotti principali come l'acciaio, i combustibili, l'energia elettrica e così via. Riprendendo un quadro che era già stato esposto nella precedente riunione, e nel quale i dati del '64 erano stati posti con un criterio estimativo, dimostrò l'evoluzione dell'economia postbellica divisa in tre sessenni e le note graduatorie tra i principali paesi del mondo, nelle quali molte volte la Russia è stata superata da paesi non certo socialisti come Germania

e Giappone; nell'ultimo sessennio, l'Italia vi aveva preso uno dei primi posti, ma gli ultimi eventi ben noti l'hanno fatta fermare quasi di colpo. Furono illustrate le considerazioni che da tutto ciò sorgono circa i prodomi di crisi che si estendono a tutto l'orizzonte, e date anche notizie sul recedere dei prodotti dell'agricoltura e delle disponibilità di alimentazione soprattutto dei tormentati popoli di colore, definiti sottosviluppati.

L'economia russa in particolare

Un compagno di Firenze svolse un'ampia relazione sul tema, allineando tutti i dati che si sono potuti finalmente raccogliere, comprendenti in parte l'ultimo anno 1964. A parte il noto disastro dell'economia agraria, risulta che la produzione industriale — sia nell'insieme che nei settori base — non solo ha segnato dovunque incrementi inferiori a quelli dell'anno precedente, ma, confrontata con gli indici che risultavano dai piani (tanto da quello settennale lanciato per il 1958 quanto dai piani successivi biennali che lo rettificavano), dimostra all'evidenza che quasi sempre i traguardi non sono stati raggiunti e, per quanto è possibile calcolare oggi, non lo saranno per il 1965, anno finale del piano. Il relatore fornì i dati deficitari della produzione agricola e del patrimonio zootecnico e illustrò il disordine pauroso di decisioni, di svolte improvvise, di teorie economiche che sempre più ricalcano le orme dell'economia borghese, e l'intrecciarsi di tutto questo processo di dissolvimento con le vicende politiche di quel paese nel quadro internazionale. Accennò alla questione del grano e dell'oro, ricordando come in queste pagine avevamo 10 anni fa pronosticato che oggi, 1964, la Russia avrebbe dovuto scendere sui mercati esteri a comprare grano, e rilevando il fenomeno delle fughe di oro dall'America, ove le si tollerava per sostenere il corso irrealmente del dollaro, e dalla stessa Russia, di dove giungono notizie ufficiali: che il contrabbando nero opera in profondità, e, deve ritenersi, a man salva. Indico i nuovi rapporti economici e sociali che si stabiliscono nelle campagne e il fallimento completo dei piani, per sollevare a livelli limitativi dell'Occidente il tenor di vita dei lavoratori urbani. A conclusione di questa sua esposizione, spiegò un grande quadro che costituisce la trasformazione aggiornata di quello già dato da questo giornale nel nr. 11 del 1959, nel quale si indicavano cifre di previsione per il 1975 per la Russia e gli Stati Uniti per la produzione industriale globale e per abitante in sette fondamentali settori. In genere, l'aumento americano è stato superiore a quello da noi previsto in un momento in cui l'America risentiva dell'ultima recessione, mentre l'aumento russo è stato quasi dovunque al disotto di quello che avevamo tratto dal piano settennale vantato come mezzo sicuro per vincere in otto anni la gara all'insediamento che doveva pareggiare le due economie. Fin da allora noi prevedemmo che in soli tre settori dei sette, e non i più importanti, la Russia sarebbe rimasta molto al di sotto degli Stati Uniti e peggio ancora nella produzione per abi-

tante, dove solo due settori avrebbero raggiunto le cifre americane. Le nostre cifre generali sono state confermate dagli avvenimenti, e dove sono risultate variare è sempre in senso sfavorevole alla Russia, salvo forse per la produzione di minerali di ferro che gli Stati Uniti acquistano altrove. Per l'acciaio, come previsto, la Russia è ancora molto lontana dall'avvicinarsi all'avversario. Per l'energia elettrica, dato fondamentale dell'economia moderna, la sconfitta risulta addirittura clamorosa: i russi hanno mancato in pieno il traguardo del piano, mentre l'America ha di gran lunga superato l'incremento base dei nostri calcoli: d'allora che era solo il 2,5 %.

Storia della Sinistra e questione storica dell'organizzazione

Nella seduta pomeridiana del sabato fu svolta una prima parte della relazione, con riferimento alla Storia della Sinistra in corso di pubblicazione e alla elaborazione delle nostre tesi sulla organizzazione storica del partito comunista mondiale in relazione alla dottrina di base e alle alternative degli avvenimenti. Per la Storia della Sinistra si disse che il partito lavora al secondo volume in quanto la cronaca del primo si è fermata all'agosto del 1919. Il materiale pervenuto da tutte le direzioni è di volume enorme e si sono avuti resoconti migliori e più diffusi specie dei Congressi internazionali e degli Esecutivi Allargati, anche per quelli che si possedevano da tempo. Il relatore disse che non avrebbe fatto una esposizione nel senso cronologico ma solo dato lettura di alcuni testi di particolare interesse ultimamente pervenuti; taluni dei quali, essendo ancora riferibili al periodo trattato nel primo volume, formeranno nel secondo una «Appendice retrospettiva».

Per quanto riguarda la questione che diciamo di organizzazione, anche se è radunato con la collaborazione generale un materiale notevole, parte del quale è noto per nostre pubblicazioni come gli «Appunti sulle tesi» comunicati a Firenze e le «Considerazioni» ulteriori sul tema, che formarono oggetto di un'ampia pubblicazione successiva in un nostro numero a sei pagine e di un esposto ad una riunione di Partito a Parigi, e che illustrano in special modo la maniera di vivere e di operare del partito nelle fasi e nelle situazioni sfavorevoli alla sua lotta. Altri elementi di natura teorica e di riferimento storico saranno dati sull'argomento della giusta questione marxista del partito contingente o formale e del partito storico e del come si debba impostare la tesi che quest'ultimo, che come tendenza svolta viene ad intrecciarsi e immedesimarsi con l'altro, in un esatto senso finisca col configurare in sé il comunismo di domani, dato futuro ma certo della nostra costruzione e della nostra dottrina. Segui una prima parte della lettura di testi, alcuni dei quali riferiti allo stesso periodo contenuto nel primo volume della Storia. Tanto la comunicazione sia pure rapida delle considerazioni generali sul palpitante argomento, quanto la comu-

nicazione dei testi, taluni dei quali facenti rivivere fasi decisive della grande lotta del partito comunista, furono accolti col massimo interessamento da tutti i convenuti.

Le relazioni organizzative

Dopo alcune altre comunicazioni interne, furono ampiamente svolti nella mattinata della domenica i rapporti organizzativi, pur dovendo i relatori premettere che i fatti e gli argomenti su cui riferire erano talmente vasti che sarebbe mancato il tempo di una esposizione totale della nostra attività tra le ultime riunioni. Un compagno del centro, dopo un'ampia presentazione dello stato della nostra organizzazione in Italia e fuori, e avvalendosi a sua volta di testi tradizionali dell'attività storica del partito dovuti alla Sinistra, sottolineò talune tassative indicazioni sui modi di funzionamento della nostra attività dal centro alla periferia, spiegando alcuni concetti base e chiarendo bene una terminologia, non sempre adottata con chiara distinzione, sulle sezioni, che sono il partito stesso localizzato per territori, e i gruppi, che sono invece organi che emanano dal partito e che agiscono in determinati campi aziendali, sindacali e sociali. Riferì ampiamente delle molte riunioni, sottolineando come siano state frequentissime quelle regionali tra l'autunno e la primavera, e dell'ampia attività sindacale che molte delle nostre sezioni sono riuscite a svolgere come ampiamente riferito negli ultimi tempi nelle pagine del «Programma» e di «Spartaco». Fornì dati che qui possiamo soltanto accennare sui buoni risultati dell'opera di diffusione e propaganda, di strillonaggio del giornale, di affissione di esso e di manifesti, e fu in grado anche di dare confortanti indicazioni sulle forze economiche del partito e sulle nostre risorse per continuare nel modo migliore nel lavoro, divenuto veramente ponderoso, delle nostre pubblicazioni. Prospettò quale sarà in questo campo la prossima attività del partito, diffondendosi sui vari progetti di nostre pubblicazioni che attendono il nostro impegno nei prossimi tempi. Concluse con la raccomandazione che non cessi l'attività che tutti hanno preso a dare nella regolare convocazione delle sezioni locali, nei periodici resoconti al centro, e nella attiva collaborazione alla stampa, che ha cominciato a dare risultati veramente soddisfacenti, ma che esige che non vi siano da alcuna parte stanchezze e rallentamenti.

Invitò poi un compagno di Marsiglia a riferire sull'attività e sulla stampa in Francia e in altri Paesi. Questo compagno spiegò come il nostro lavoro si vada sempre più estendendo e intensificando pur essendovi condizioni diverse e non esistendo una rete territoriale quale siamo riusciti ad averla in Italia. Illustrò il modo di preparazione delle due pubblicazioni francesi, la rivista teorica e la *Proletaire*, il quale con il suo successo ha dimostrato che non è stata prematura la sua fondazione. Insistè sulla assoluta regolarità con la quale appaiono le due belle pubblicazioni e sullo scambio di appoggio e di lavoro tra organi francesi ed italiani del partito. Indicò come anche in Francia si tenti di ricorrere a sistemi di propaganda alcuni dei quali non vi hanno tradizione, come lo strillonaggio, e co-

me ci si avvii ad una maggiore attivita' tra gli operai di officina e nei sindacati. Con interventi anche di un compagno belga furono aggiunte altre notizie sulla organizzazione e sulla stampa e sul non facile lavoro di traduzione nelle varie lingue per quanto riguarda anche il tedesco e il fianningo e i nostri primi tentativi di introdurre una nostra letteratura in lingua inglese e spagnola.

Questioni asiatiche

Non era stata preparata sulla questione una relazione vera e propria, e durante i soliti lavori di preparazione, nella giornata di venerdì e nella mattinata del sabato, fu concordato che un breve esposto sarebbe stato fatto da un compagno di Torino. Questi, dopo sobri accenni storici alla regione della Asia che sta tra l'India e la Cina, alle recenti lotte di quei popoli e alle prime manifestazioni dei partiti proletari e comunisti, — sorti purtroppo tardivamente, quando già l'opportunismo aveva trionfato in Russia e in Cina —, ribadì la nostra storica avversione a tutte le forme con cui l'infame imperialismo bianco incombe su quei popoli generosi, tanto nelle forme belliche e nelle violache aggressioni distruttive, quanto nelle insidie delle sue intraprese speculative e della sua corruzione politica, che tendono a sfruttare quei popoli per pomparne ricchezza per le classi capitaliste bianche e a crearvi bande di mercenari che si vendono alla politica dei dollari, come del resto li agguagliano a movimenti nei quali noi non abbiamo fiducia alcuna quando provengono da mostri statali, come la Russia e la Cina di oggi.

Il nostro compagno ricordò la formula purtroppo tradita di Lenin e della III Internazionale che sceorgeva uno sbocco vittorioso alla lotta dei popoli oppressi quando la stessa fosse stata combinata con la insurrezione rivoluzionaria dei proletariati bianchi, ed auspicò il momento quando la formula di Lenin dovrà trionfare di nuovo anche se questo coincidesse con l'esplosione della guerra mondiale, che tuttavia non consideriamo effetto immediato delle nefande manovre imperialiste come non lo consideriamo all'epoca della Corea.

Economia marxista

Circa l'economia marxista, un compagno di Torino riferì che era ormai pronta la traduzione in lingua italiana del VI Capitolo inedito de Il Capitale, che dopo opportuna elaborazione formerà oggetto di una delle pubblicazioni che il partito prepara. Trattandosi di testo molto esteso, non fu possibile leggerlo né presentarne un riassunto verbale integrale ed il relatore si limitò ad insistere su alcuni punti veramente fondamentali sufficienti a dare una prima idea della natura del testo, salvo a pubblicare a suo tempo su queste colonne una più ampia relazione in materia. L'argomento che Marx comprese nella prima stesura di questo capitolo contiene tutte le dottrine svolte nel primo volume e da noi largamente trattate ed esposte nell'«Abaco della economia marxista», come quella sul riparto del valore prodotto tra capitalista e salariato, che abbiamo raccolto nei noti quadri già pubblicati. Egli ricordò come nella presente fase storica della produzione sono fatti contemporanei ed inseparabili i tre che il testo premette alla sua esposizione: 1° le merci che formano la massa prevalente della ricchezza del mondo moderno vantato dai borghesi e dalle economie conformiste, sono prodotti del capitale; 2° la produzione capitalistica non è produzione delle merci, — come vorrebbero far credere gli apologeti di essa, per dedurre che, siccome sempre vi saranno oggetti di uso, sempre vi sarà il capitale —, perché vi sono state economie produttrici beni di uso senza capitale ed altre ve ne saranno: il capitale non è eterno, quindi grave errore di vecchi e nuovi opportunisti è presentare la produzione capitalistica come produzione di merci. La seconda formula di Marx dice: la produzione capitalistica è produzione di plusvalore. La III formula, inseparabile dalle due prime, dice che essa è infine ed inoltre produzione e riproduzione di tutto il rapporto. Nelle stesse parole di Marx, è questo che conferisce al processo di produzione immediata il suo carattere specificamente capitalistico.

Nella breve ma efficace esposizione, sostenuta dalla lettera di ai-

Versamenti

FORLÌ: 9.400; SEZIONE W.: 3 mila; VENEZIA: 5.500; SAVONA: 1.500; MESSINA: 2.000; FIRENZE: 16.800 + 13.000; ROMA: 10.000; BOLOGNA: 13.650; PARMA: 10.000; VENTIMIGLIA: 6.750; CATANIA: 5.000; COMO: 1.500.

cuni passi decisivi, il nostro compagno sostenne che questo testo è venuto a ribadire la nostra tesi centrale che Marx non volle fare una descrizione scientifica del capitalismo ma svolgere il programma rivoluzionario della sua distruzione.

Storia e questioni della organizzazione

Il relatore che si riallacciava all'argomento del pomeriggio del sabato, volle riattaccarsi ad alcune delle citazioni di Marx e specialmente al paragrafo sulla mistificazione del capitale, nel quale Marx svela come nelle classiche pagine del Primo Libro il segreto dello scambio della merce-feticcio, per cui la pretesa equivalenza nella quale credeva Proudhon e credette Stalin con tutti i suoi viene smascherata ed è messo in evidenza lo sfruttamento di classe con l'alienazione dell'uomo che ne consegue. Il relatore dichiarò di accettare una suggestione dei compagni di Parigi di usare questo termine marxista di mistificazione al posto di quello che avevamo scelto per il tema la «Menzogna democratica». La espressione menzogna risente infatti dell'uso di termini idealistici che pretendono di immobilizzare il cammino dialettico dell'uomo tra immutabili antitesi come quella del bene e del male.

La nostra finale, gloriosa e gioiosa abolizione di ogni democrazia anche per il cosiddetto miserabile uso interno è una antichissima conclusione nata con il nostro stesso ciclo di classe, che enuncia in altre parole lo stesso contenuto che indichiamo con lotta rivoluzionaria proletaria o con alienazione dello uomo. E' assai miserevole che taluno non abbia visto questa connessione, o se ne sia stupito, o la abbia detta «fatto nuovo». La rapida esposizione mostrò come la

identità di questi momenti e di queste formule sia il nocciolo stesso del determinismo economico e del materialismo storico.

Siccome le questioni di terminologia sono sempre scabrose e talvolta bisogna uscire con espedienti drastici, come somma finale della nostra critica della democrazia, che abbiamo sloggiata da tutte le sue fortificazioni, noi le lanciamo finalmente l'ultima e degna apostrofe: media!

Prima di questa conclusione accolta in pieno da tutto l'uditorio furono letti ad integrazione dell'argomento vari testi della Sinistra. Fu in parte usato un lungo articolo che era sfuggito a noi ma non ad altri ricercatori: «Gli insegnamenti della nuova storia», apparso nell'Avanti! del 16 febbraio 1918, e il quale a pochissimo tempo dalla grande vittoria di Ottobre ne enuncia tutte le deduzioni teoriche e programmatiche, per le quali anche oggi dopo tanti anni integralmente combattiamo. Questo articolo era la risposta della Sinistra marxista italiana all'articolo di A. Gramsci «La rivoluzione contro Il Capitale» che invece fa parte dell'appendice del nostro primo volume. Segui la lettura di alcuni importantissimi comunicati dell'Esecutivo del Partito Comunista di Italia, dopo il congresso di Livorno. Taluno è stato già pubblicato da noi, e qualche altro lo sarà mentre viene allestita la nuova e ponderosa appendice del secondo volume.

Tali comunicati si riferiscono all'inquadramento del partito anche nel campo illegale e militare, alla difesa della organizzazione dai tentativi della polizia civile e militare, alla sdegnosa repulsa del «patto di pacificazione» da tutti firmato con i fascisti ecc. Un importante articolo dal titolo «L'assente» mostra il significato della mancanza del solo Partito Comuni-

sta nella ignobile assemblea in cui tutti i componenti della futura liberazione nazionale firmarono sotto l'egida di De Nicola e di Bonomi il patto infame di pace con il fascismo, e chiarisce che non è tanto la palese vergogna di stringere la mano ai massacratori degli operai che formò tradimento, quanto la impotenza pronosticata venti anni prima a capire che il fascismo non era che una faccia del nostro nemico, mentre l'altra faccia dello stesso nemico è la lurida sinistra borghese con le sue propagande nelle file dell'opportunismo infettante il proletariato del Partito socialista... anche se allora non potevamo scrivere che lo stesso nostro glorioso partito di Livorno avrebbe generato nel suo seno gente degna di partecipare alla grande coalizione antifascista in nome della democrazia borghese e parlamentare, il che fu tale segno di involuzione, di degradazione e di rinnegamento che storicamente i suoi responsabili sono da noi oggi dichiarati ben degni di partecipare al patto di abbraccio coi fascisti nel 1921 allorché sola forza che sdegnosamente denunciava l'infamia al proletariato ancora in piedi per difendersi era il nostro partito, in quanto animato dalle non insozzabili tradizioni della Sinistra.

Nel divertente episodio del contraddittorio a De Nicola, da cui questi fuggì premurosamente dall'essere il Presidente della Camera fascista e salvando la sua carriera fino alla Presidenza dell'attuale Repubblica borghese, attraverso documenti che spinsero i compagni alla più estrema ilarità fu riaffermato che tanto era il nostro schifo per la democrazia che fin da allora scrivemmo che avevamo goduto quando il fascismo, sebbene non avesse osato farlo fino in fondo, la trattò a Roma a guanciate nel volto di meretrice e a pedate nel deretano venduto.

Una beffa a noi che si converte in beffa a lor signori

Si è svolto a Savona nei giorni 19, 20 e 21 marzo il Congresso provinciale della Camera del Lavoro in vista dell'ormai compiuta VI assise nazionale del sindacato una volta rosso e oggi diretto dagli alfiери della patria, e chi più ne ha ne metta! Si era giunti tuttavia appena al secondo atto della rappresentazione e, dulcis in fundo, ecco salire a pavoneggiarsi dietro i microfoni, in pelosa «solidarietà», avvocati dell'INCA, sindaco e altre cosiddette «autorità». Chi sono costoro se non i rappresentanti dichiarati dello Stato, cioè del comitato d'affari di quella borghesia che succhia il sangue dei proletari? Essi, con la connivenza dei bonzi loro agenti, hanno potuto impunemente aprire la bocca in un congresso del sindacato che si pretende operaio, per vomitare nella sala un cumulo di menzogne paternaliste: a due proletari militanti nel nostro partito, invece, è stato impedito con metodi burocratici e con manovre proprie del più lurido parlamentarismo di far sentire la loro voce!

I compagni della sezione a questo punto abbandonavano la sala, non senza aver prima denunciato recisamente l'opera degli agenti della borghesia che si annidano nel seno del proletariato. Ma le simpatie suscitate dal Partito — grazie anche alla regolare distribuzione del giornale e dello «Spartaco» davanti alle principali fabbriche di Savona — non erano state soffocate. L'ironia della sorte (per noi si tratta dell'oggettiva impossibilità di arginare con espedienti e statuti la riscossa degli schiavi salariati, e la congiunzione del fisico movimento operaio con il programma marxista rivoluzionario) ha voluto che i bonzi vedessero abbattersi senza preavviso sulle loro spalle l'intervento di un delegato che si è fatto portavoce delle tesi del nostro «Spartaco». E a niente sono valse le loro ire e le loro interruzioni intimidatorie. Una conferma questa che nulla e nessuno potranno impedire la storica vendetta contro i traditori, la cui sorte è già scritta nel libro del divenire sociale. Viva il Partito Comunista Internazionale!

Pubblicazioni del Partito

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 500
Dialogo con Stalin (1953) (in ristampa)
Abaco dell'economia marxista (in ristampa)
La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione L'«Estremismo», condanna dei futuri rinnegati L. 800

- Storia della Sinistra Comunista, I L. 2.500
Il Programma Comunista, quindicinale del P.C. Internazionale, abb. annuale cumulativo col bollettino sindacale mensile Spartaco L. 1.450
IN LINGUA FRANCESE
Programme Communiste, rivista trimestrale, abb. annuale, cumulativo con Le Proletaire L. 1.500
Dialogue avec les Morts L. 500
L'economie russe de la révolution d'Octobre à nos jours L. 600
IN LINGUA TEDESCA
Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400
Der I. Weltkrieg und die italienische Linke L. 400
E' uscita la «Cronologia, bibliografia, indice, del lavoro di Partito», ediz. 1965, ed è in vendita per L. 200, da versare sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.
Responsabile BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei & C. Via Orti, 16 - Milano

Il «Programma» nelle edicole

MILANO

Zona Centro: Piazza Fontana; via Orefici ang. Passaggio Osi; via Torino in piazza S. M. Beltrade. Zona Vittoria-Romana: Corso Porta Vittoria davanti Camera del Lavoro; piazza Medaglie d'Oro ang. via Sabotino; corso Lodi ang. via Brenta; viale Bligny ang. via PateLLani. Zona Ticinese-Genova: p.zza XXIV Maggio; v.le Coni Zugna ang. via Solari. Zona Giambellino-Magenta: p.zza Aquileja; p.zza Napoli; piazza Piemonte. Zona Sempione-Volta: p.zza Castelli; via Canonica angolo via Paolo Sarpi; P. Lega Lombarda; p.zza Baiamonti ang. via Farini. Zona Garibaldi: C.so Garibaldi 59; largo La Foppa Zona Zara -Porta Nuova: P.zza Istria; via Monte Grappa; P. Princ. Clotilde. Zona Stazione-Buenos Aires: Piazza Luigi di Savoia ang. via Andrea Doria; piazza Duca d'Aosta ang. via Pirelli; corso Buenos Aires ang. via Ozanam; piazza Oberdan ang. corso Buenos Aires. Zona Lambrate: via Pacini ang. via Teodosio; v.le Romagna ang. via Pascoli. SESTO SAN GIOVANNI: Piazza Trento e Trieste; Piazza Diaz ang. via Acciaierie. MONZA: Largo Mazzini ang. via Italia; Piazza Carducci; via Carlo Alberto 19 a.

TORINO

Sotto i Portici di piazza C. Felice; Via Garibaldi ang. Corso Valdocco; via XX Settembre ang. Via S. Teresa; Piazza Bernini; Corso G. Cesare ang. Corso Novara; Largo Giulio Cesare; Largo Sempione; Via Monte Rosa.

ROMA

Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza del 500.

LIGURIA

GENOVA: Piazza Matteotti, Piazza De Ferrari angolo Portici Accademia, Piazza De Ferrari angolo Salita Fondaco, Piazza De Ferrari angolo Salita San Matteo, Piazza Corvetto angolo via S.S. G. e Filippo, Piazza Verdi angolo via San Vincenzo, Piazza Verdi di fronte Palazzo Shell, Piazza Rosasco, Piazza Cavour ang. Turati, Galleria Mazzini, Piazza, Terralba, via Toselli, Piazza della Nunziata, Piazza Acquaverde a fianco Diurno, Piazza Caricamento angolo Ponte Reale, via Balbi, ZONA SAMPIERDARENA: Piazza Vittorio Veneto, Via Buranello, via G. B. Monti, via S. Canzio 31/3, via C. Rolando. ZONA CORNIGLIANO: Ed. Ratto via Cornigliano. ZONA SESTRI PENNENTE: Piazza Baracca. SAVONA: via Paleocopa ed. Torretta, via Torino ang. Milno, Corso Mazzini angolo Montenotte, davanti Teatro Chiabrera, via Verdi ang. via Padova, Piazza Sisto IV. VADO: Piazza Cavour, via Galileo Ferraris.

TRIESTE

Largo Barriera Vecchia, ang. via A. Caccia; via Giulia presso Caffè Firenze; Piazza Goldoni presso Caffè Venier; edic. via Giulia 12; edic. Villaggio Bagnoli.

VENEZIA

VENEZIA: Edicola Zattera al Traghetto; P.le Roma vicino ai Tre Ponti; Strada Nova Ponte delle Guglie; S. Giovanni Crisostomo. Santa Maria del Giglio; Santa Maria Formosa, Fondamenta degli Schiavoni; imbocco via Garibaldi. MESTRE: Edicole Villaggio S. Marco; P.zza Carpenedo; Ponte Campana; P.zza Barche; P.zza Sicilia; Via Piave, incrocio v. Sermaglia; Cavalcavia. MARGHERA: P.zza Municipio, PADOVA: Zanin Lina, Poste Centrali; Minchio Norma, davanti Caffè Pedrocchi; Varagnolo, via XX Settembre. MIRA: Edicola Gordiano Giovanni. PONTE DI BRENTA: Edicola Sguario.

CATANIA

Edicole di via Umberto.

MESSINA

Ed. Viale San Martino 311; Chiosco Piazza Padre di Francia.

CAMPANIA

NAPOLI: P.zza Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlatti, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), Ed. piazza Dante presso monumento. TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122. - NOLA: Ed. Tulumieri, piazza Duomo; ed. Parziale, via T. Vitale. - S. GIORGIO A CREMANO: Ed. P.zza Garibaldi - Ed. Piazza Municipio - POZZUOLI: Ed. via Milite Ignoto, 2.

COSENZA

Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini ang. Palazzo Giuliani.

ROMAGNA

FORLÌ: D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedioli Giulio, via Rama - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: Gemignani, via Appia 92. FAEMA: Ortolani, piazza Libertà. RAVENNA: Bertoni, via Maggiore - Savia, via P. Costa 1 - Manzi, piazza del Popolo. CERVIA: Rossi, viale Roma. BOLOGNA: Via XX Settembre, ang. via Indipendenza - Piazza Aldrovandi.

TOSCANA

FIRENZE: sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Gasperitti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - via D. Maria Manni - via della Colonna ang. Borgo Pinti - piazza Pier Vettori - viale Corsica ang. Circondanti - via del Romito, ang. piazza Baldinucci - piazza L. B. Alberti - piazza Tanucci - via dei Servi, ang. Alfani - via del Ponte alle Mosse, ang. Porta al Prato. - LIVORNO Calderoni Attilia, Piazza Grande - Miniati Amadea, via dell'Indipendenza SIENA: Piazza Salimbeni, o del Monte - Piazza Matteotti. CARRARA: Piazza Farini. VIAREGGIO: Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - Piazza dei Pescatori (Darsena) - Piazza Grande - Di Fazio (di fronte all'ospedale). EMPOLI: Maestrelli, via Del Papa ang. via Ridolfi; Ancillotti, p.zza Garibaldi; Pappagallo, piazza della Vittoria; via Jacopo Carrucci, via Fiorentina; edicola frazione Fontanella. CASTELFIORENTINO: Ciani, corso Matteotti; Casini, via Garibaldi; PRATO: Libreria Mejjani, via Filippo 8; tutte le edicole centrali. SESTO FIORENTINO: Bianchini, via Gramsci 145; Giorgetti, via Gramsci 407; Landrini, via Gramsci 394. PONTEDERA: Tutte le edicole (distributore Gabbanini, Piazza Libertà). PISTOIA: Piazza L. Da Vinci; via Cavour; Largo Barriera, Piazza S. Francesco. PISA: Edic. PP. TT.; via del Carmine ang. Corso Italia; via S. Martino; piazza Garibaldi; corso Italia sotto portici; piazza Cavalieri, porta a Mare; porta Nuova.

Perchè la nostra stampa viva

FIRENZE: Alla riunione generale: Enzo 500, Viareggio 1.000, Per la resurrezione non di Cristo, ma del proletariato 500, Cesare 5.000, Mila 1.000, Barba 500, Avanzo pranzo 1.000, Silvano 1.000, Cecco 1.000, Benito 1.000, Carla 500, Bice 1.000, Roma 10.000, Ebe 500, Natino 10 mila, Alfonso 10.000, Erasmo e Maria 4.000, Vittorio 4.000, Pippo 1.000, Gigi 3.000, Mauro 1.000, Salvador 3.000, Paolo 1.000, Ezio 3.000, Mario 3.000, Gerardo 1.000, Bruno Niva 5.000, Nanè 1.000, Giuliano 1.000, Carnico 1.500, Piero 1.000, Paolo e Alba 1.500, Casale 1.000, Pietro 1.000, Pietro 1.000, Gioietta 1.000, Modena 5.000, Messina 6.000, Trieste 5.000, Catania 5.000, Albino 1.000, Ingrid e Fiorenzo 2.000, Livio 1.000, Ventolino 1.000, Ansaloni 1.000, Parma 2.000, Como 5.000, Libero 2.000, Piovone Rocchette 5 mila, Valeria 1.000, Silvano 1.800, Gastone 600, Bianco 1.000, Proletario 500, Marco 500, Ernesto 1.000, Renato 500, Jaris 1.000, Giulio 1.000, Corrado 500, Renata 500, Loriga 1.000, Chery 500, Liliana 1.000, Valentino 1.000, Monti 2.000, Renato e Ornello 1.000, Mario 10.000, Amadeo e Antonietta 5.000, Torino 2 mila 200, XX 1.500, Avanzo agape 5.000. BOLOGNA: Compagni 2.400, Simpatizzante A.A. 1.500. MESSINA: Luigi C. Passando per lo Stretto 2.000. ROMA: Bice 5.000.

Totale L. 184.400
Totale precedente L. 1.041.315
Totale generale L. 1.225.715

Sedi di nostre redazioni

FIRENZE
La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori: la domenica dalle 10 alle 12.
TORINO
Situata in via Perrone, 8 (cortile), aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 12,15.
GENOVA
Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso P.zza De Ferrari), aperta martedì e giovedì dalle 21 in poi.
PORTOFERRAIO
Le riunioni nella sede di via Forte Inglese si tengono il lunedì alle 20,30.
CASALE MONFERRATO
Corso Cavour, 9.